

GESÙ CRISTO È IL VOLTO DELLA MISERICORDIA DEL PADRE/2

Da più parti e in diversi contesti si sente ripetere: abbiamo smarrito il senso del peccato, abbiamo bisogno di riscoprire il senso del peccato! Spesso

si insiste talmente sul fatto che l'uomo è peccatore quasi a volere dire: più l'uomo è peccatore e più ha bisogno di salvezza! Si arriva al paradosso di definire la Salvezza

a partire dal peccato dell'uomo. Occorre partire, invece, dalla gratuità di Dio e dalla sua ostinata fedeltà all'uomo. Occorre riscoprire il volto del Dio di Gesù.



Una storia da comprendere

Israele ha incontrato la gratuita potenza salvifica di Dio nella liberazione dalla schiavitù d'Egitto (Dt 26, 5-10). Ma, nel momento stesso in cui Dio "fa alleanza" con il suo popolo, il popolo non si fida e domanda ad Aronne: «**Facci un Dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo cosa sia accaduto**» (Es 32, 1).

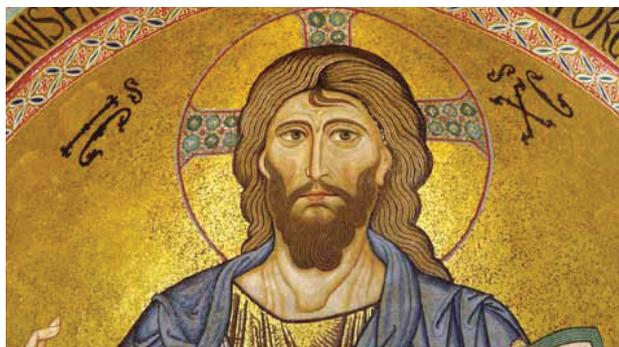
L'intera vicenda dell'Esodo è segnata dalle "prove" dell'amore di Dio per il suo popolo; ma di esse il popolo non si fida. Cede allora alla tentazione di volere un dio "a portata di mano", che l'uomo possa "controllare"; sul quale sia possibile "comandare", un dio fabbricato dalle stesse mani dell'uomo (Es 32,8). Così Israele arriverà a rimpiangere il passato, da cui Dio lo aveva liberato, proprio perché ritenuto "più sicuro": «Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri e

delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra vita inaridisce: non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono che questa manna...» (Nm 11,5-6). Il viaggio verso la terra promessa è segnato dalla fedeltà di Dio e dall'incapacità ostinata del popolo di fidarsi per capire come questa fedeltà si concretizzi storicamente. Fin dall'inizio, Genesi ci dice: Dio "ha fatto" un mondo buono. Ripetutamente leggiamo: "Dio vede tutto ciò che aveva fatto: era cosa buona". Egli fa dell'uomo il signore della creazione. Una signoria da vivere non nell'autonomia ma nel costante riferimento a Dio. La relazione tra Dio e l'uomo è nella linea della confidenza e dell'amore. Da questa armonia fondamentale, instauratasi tra l'uomo e il suo Signore, scaturiscono tutte le armonie e le giuste relazioni. Ma l'uomo viene meno e si disimpegna. Il serpente, la più astuta delle bestie create dal Signore, suggerisce all'uomo e alla donna di diventare "come Dio" e fa balenare ad essi il sogno di un'autonomia

totale nel rifiuto di ogni relazione a Dio. Così l'uomo, facendo propria la suggestione del serpente, rompe l'armonia fondamentale e sorgente di tutte le altre. Non accettando la propria relazione a Dio, l'uomo si pone sotto il segno della divisione e della rottura: ha paura, si nasconde, ha vergogna di essere nudo, perde la trasparenza e sperimenta l'angoscia; come coppia: l'uomo rompe l'alleanza con la sua donna e da essa si disimpegna accusandola; nel rapporto con gli altri uomini: la suggestiva e simbolica pagina di Babele ci attesta che non c'è più comunicazione tra gli uomini e che le diversità delle lingue chiude invece che aprire sugli altri; nel rapporto con l'intera creazione: la terra non è più il giardino da coltivare ma il luogo di una costante sfida dove l'uomo sperimenta fatica, dolore, sudore. Dall'illusione di "diventare come Dio" l'uomo arriva alla delusione: constata il limite e la debolezza, il conflitto e la lacerazione. E, in tutto questo, emerge chiara la responsabilità dell'uomo.

Gesù: il volto di un Dio che è dono e perdono

Fin dall'inizio della sua vicenda pubblica Gesù è in mezzo ai peccatori poiché per essi è venuto (Mc 2,17). La sua proposta è un pressante invito alla conversione: «Il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15). Ma la sua azione si scontra con la libertà dell'uomo. Così dinanzi a chi rifiuta la luce (Mc 3,29) o a chi immagina di non avere bisogno di perdono, come il fariseo della parabola (Lc 18,9 ss), Gesù rimane impotente. Egli appare fondamentalmente preoccupato di annunciare il Regno; ma, così facendo, rivela anche le resistenze profonde dell'uomo, la radice del suo peccato. E se Gesù fa riferimento anche ai diversi atteggiamenti dell'uomo che non si addicono al Regno (Mt 5,21-26; 7, 1-5; 6,24; Lc 16; Mt 5,27-32), attira però l'attenzione sul peccato di fondo: l'incredulità del popolo e l'ostinato rifiuto dei capi religiosi di aprirsi alla novità proposta (Mt 11, 16-19; 15, 14; Mc 3,28-29; 8,11-12). Di fronte al legalismo dei suoi contemporanei preoccupati di ciò che si deve fare, delle prescrizioni da attuare, Gesù si colloca nella linea della denuncia profetica richiamando il valore fondamentale del cuore dell'uomo da cui proviene il bene e il male (Mt 5,28; 6,22-23; 12, 34-35; 15,10-20). Gesù chiama ogni uomo alla conversione (Mc 1,15), a chiedere



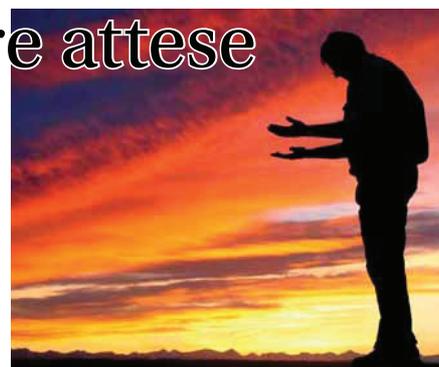
perdono dei peccati (Mt 6,12; 18, 23-24) annunciando la salvezza per tutti (Mc 10,45; 14,24); così facendo egli afferma che ogni uomo è peccatore e bisognoso di redenzione. Nelle sue invettive contro "questa generazione adultera e peccatrice" (Mt 11,16-19; 12, 39-42), contro le città di Galilea (Mt 11, 20-24), contro Gerusalemme (Mt 23, 37-

39) Gesù afferma che tutti, i responsabili del popolo e il popolo stesso, sono nell'incredulità e nell'incapacità di comprendere la sua azione e le sue parole. La radice ultima del peccato sta proprio qui: l'incapacità o la non volontà di aprirsi alla proposta che Gesù avanza. Un testo significativo, in questa prospettiva è offerto dall'evangelista Giovanni: il cieco nato al quale Gesù dona la vita (Gv 9). Nel racconto sono messi a confronto due mondi. Da una parte, abbiamo quanti pensano di vedere, ma che in realtà sono ciechi; dall'altra, sta il cieco che, per libero intervento di Gesù, può finalmente vedere. Ma è un vedere che - come annota il testo - significa accogliere la proposta di Gesù. Il peccato sta allora nel ritenere di poter fare a meno di Gesù e della sua novità. Gesù si rivolge ai peccatori, ai lontani, a quanti sono ritenuti ufficialmente fuori dalla salvezza. Ad essi racconta che Dio è come un pastore che va a cercare la pecora perduta, lasciando le altre; è come una donna che si dà cura per cercare la moneta smarrita; è come un padre che attende il figlio allontanatosi di casa nella illusione di realizzarsi altrove (Lc 15). Gesù denuncia il peccato ma accoglie il peccatore; egli guarisce, rimette in piedi: «Va' e non tornare a peccare» (Gv 8,11).

Il Dio di Gesù: oltre le nostre attese

Agendo in questa prospettiva, Gesù ha coscienza di compiere la missione per la quale è stato inviato dal Padre. Tutta la sua vita è una prova che Dio mantiene fede alla parola data: una parola che perdona e rigenera. Se Gesù si fa prossimo dei peccatori è per indicare ad essi un preciso invito alla conversione. Ma l'azione di Gesù, che di fronte al peccato rivela l'ostinata misericordia di Dio, non viene compresa. Il rifiuto si fa sempre più consistente: così Gesù morirà solo e rigettato da tutti. Tuttavia egli non respinge nessuno, ma liberamente si consegna a Colui da quale viene la sua missione. Attraverso il grido di Gesù morente, non è Dio stesso che dice la sua "ultima parola": una parola che attesta - ancora una volta ma in modo definitivo - la possibilità del perdono? E che il peccato non è più l'ultima parola? Allora, nella prospettiva biblica, il senso del peccato diventa chiaro solo all'interno di una esperienza di fede, di un amore che ci precede e con il quale dobbiamo misurarci. Solo se ci misuriamo con l'amore di Dio, manifestatosi in pienezza e definitivamente in Gesù, siamo in grado di cogliere realmente che cosa è peccato e qual è la sua radice. Se ci confrontiamo, invece, solo con noi stessi, con i nostri ideali o i nostri propositi, potremo certamente scoprire tante mancanze, tante inadempienze ma saremo lontani dalla prospettiva cristiana. Essa, infatti, ci

rimanda alla relazione con il Dio dell'Alleanza: la radice del peccato sta nel rifiuto della Alleanza e della proposta di Gesù. Il peccato di fondo è sempre l'idolatria, intesa come una ricerca di sé che trova il suo alimento in una errata concezione di Dio e nella paura: la concezione di un Dio padrone la cui presenza limita la libertà dell'uomo, e la paura che, obbedendo al Signore, l'uomo perda la propria consistenza (Lc 15). Così si fa strada nell'uomo l'autosufficienza, la pretesa di essere come Dio, capace di discernere il bene e il male. Il peccato è, in definitiva, un muoversi dell'uomo dal basso per tentare di impossessarsi del divino, come testimoniano il peccato di Adamo e il racconto della torre di Babele. La salvezza, invece, è nella direzione opposta, quella seguita dal Cristo che "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,6-11). La riflessione biblica dice e descrive certamente la presenza del peccato nella vicenda umana. Ma non si limita a questo. Se così fosse il messaggio biblico non sarebbe "lieta notizia" ma notizia vecchia e scontata: da sempre sappiamo quanto grande sia il potere di male presente nell'uomo. Se la riflessione biblica parla di peccato lo fa innanzitutto per dire che esso è vinto da Gesù, che non è più l'ultima parola. Per questo la riflessione cristiana parla di riconciliazione; una



riconciliazione che non è in alcun modo infranto da ristabilire. È invece, e più profondamente, un nuovo modo di rapportarsi a Dio, a se stessi e ai fratelli: fare propria la logica del dono, del gratuito, del servizio. È a partire da quel tipo di amore che la nostra vita concreta deve operare e agire. Il peccato sta, invece, nel cercare altri paradigmi di vita, altre prospettive e logiche.